

Recensioni a Matteo Melchiorre, *Requiem per un albero. Resoconto dal Nordest*, Edizioni Spartaco, Santa Maria Capua Vetere (CE)

- 1) Wu Ming (Nandropausa n. 6. Libri letti e consigliati)
- 2) Giulio Mozzi (www.giuliomozzi.com)
- 3) Franco Marcoaldi ("La Repubblica")
- 4) Sergio Frigo ("Il Gazzettino")
- 5) Claudio Origoni ("Area7. Settimanale di critica sociale", Lugano)

Matteo Melchiorre  
**REQUIEM  
PER UN ALBERO**

Resoconto dal Nord Est  
con l'inedito / rami di Bob Marley

edizioni spartaco



### ***1) Wu Ming (Nandropausa n. 6. Libri letti e consigliati)***

Ho letto questo libro in un fiato, sul Neurostar che mi riportava a Bologna dopo una presentazione in quel di Lecce. Ho letto e sono rimasto a bocca aperta: partendo da una vicenda minuscola (il crollo di un vecchio albero centenario in un paesino sulle alture attorno a Feltre), l'autore riesce a costruire un testo che unisce riflessioni saggistiche, aneddoti da cantastorie contemporaneo stile Ascanio Celestini, personaggi da romanzo, atmosfere da fiaba, reportage psicogeografico alla Paolo Rumiz... Un libro per chi pensa che un certo modo di rapportarsi al territorio sia ormai appannaggio solo delle culture primitive, come quella degli aborigeni australiani. Tutt'altro: a Tomo, subito sopra Feltre, c'era un albero totemico nel vero senso della parola, niente da invidiare al sogno delle formiche verdi, e Vie dei Canti chiamate rogazioni, e continui walkabout su e giù per le pendici del Monte Tomatico. Da segnalare, in modo particolare, la detection dell'autore per determinare l'età dell'albero caduto, prima consultando la memoria degli abitanti e il modo in cui questa viene influenzata dalla leggenda dell'Alberón, poi andando a misurare i cerchi e il tronco con un esperto dendrologo... Inutile dire che il finale è a sorpresa, come per ogni detection che si rispetti.

Di solito, di fronte a un libro così, si tira fuori con simpatia il termine "gioiellino". A me pare molto di più. Mi pare un libro da leggere, anche a costo di doverlo ordinare all'editore. [WM2]

"Vale la chiacchiera non il documento. Una ciacola che va di bocca in bocca, di cucina in cucina, di cortivo in cortivo. Il vero è la notizia che circola. Essa, propagandandosi, subisce censure, inchieste, travisamenti. Alla fine circola la notizia che è stata decisa per vera: falsa o autentica che sia. Allora lì c'era il castello, là pregava il Beato, lì Attila legava il suo cavallo, il tale cantone di una casa è romano e l'avevano tirato su giù da Tizio mentre Caio piantava le viti...".

WM2 ha ragione, Requiem per un albero è stato una sorpresa, uno di quei libri che continui a sfogliare per un'ora dopo che l'hai finito. Certo, le rogazioni del tempo che fu, nel momento in cui l'autore le ripercorre con la dobermanessa Atena al guinzaglio, diventano vere e proprie "songlines" all'australiana. Il Nord Est, e la montagna veneta in particolare, è un ambiente peculiare, ma questo metodo di indagine letteraria - esplorazione a spirale e all'indietro che parte da "su all'Alberón" e inanella dapprima storielle, poi storie, poi Storia, infine mito, e carica del mito torna alle storielle - può essere esteso e dare risultati proficui. Oltre al fatto che l'approccio è puramente dialettico: "Così, alla fine, incanto e disincanto si combattono. Sarà un'incoerenza... Ma: senza l'incanto, sarei mai stato ore e ore intorno a un albero crollato? E, senza il disincanto, avrei mai contato gli anni/anelli del tronco?". E che dire della controinformazione sulle nefandezze del Beato, ovverossia Bernardino da Feltre? E della struggente ricostruzione della Tomo anni Sessanta?

Matteo Melchiorre ha ventitre anni. Per ora, non aggiungo altro. [WM1]

<http://www.wumingfoundation.com/italiano/Giap/nandropausa6.html>

## 2) *Giulio Mozzi (www.giuliomozzi.com)*

Ho letto in questi giorni (me l'ha segnalato Vitaliano Trevisan) un piccolo libro molto bello: *Requiem per un albero*, di Matteo Melchiorre. È un libro che parla di un albero: un grande olmo (chiamato l'Alberón) che sorgeva nel paese di Tomo, in provincia di Vicenza:

“Era un cumulo davanti agli occhi di verdi forati da luci azzurre. Il tronco, cinque metri di circonferenza. Corteccia grigiobruna e muschio a macchie. Tre rami, come alberi normali. In su, una casacata di rami e rametti barocchi. Foglie pesanti. La chioma, quindici, venti metri. Qualche ramo dei più alti ingrigito, scortecciato da frustate di fulmine”.

Il libro inizia con la caduta dell'alberón: “Un colpo di vento e il terreno inzuppato di pioggia sono bastati a buttare giù l'Alberón. Ma sembrava più solido della roccia. Una frana di tuono, senz'altro, ma che nessuno ha sentito. L'Alberón è rimasto rovesciato, le radici nude alle intemperie, i rami alti, che non vedevi, spezzati sull'erba fresca, avviliscono. Il pomeriggio del 4 maggio mi sono trovato davanti a un gigante antico, al suolo”.

Tutto il libro è un viaggio attorno all'Alberón: che davanti ai nostri occhi di lettori si trasforma, pian piano, da un semplice “grande olmo” in una specie di divinità ctonia, in un simbolo della comunità di Tomo, in un'allegoria della fine del mondo premoderno. Attraverso la storia dell'Alberón Matteo Melchiorre racconta tutta la storia di una comunità, di un cosmo e di un tempo che non esistono più.

Bene. Se avete tempo e voglia, leggete questo libro: che, ripeto, è molto bello (e costa solo 10 euro). Se conoscete i libri di Luigi Meneghello, vi accorgete che l'aria che tira è più o meno quella: e anche la qualità della scrittura.

Sento già la domanda: “Che cosa c'entra l'Alberón con i supermercati?”. Appunto. Se la storia dell'Alberón è la storia di una comunità, di un cosmo e di un tempo che non esistono più, allora la questione è: chi, o che cosa, oggi, nelle nostre comunità, nei nostri cosmi, nei nostri tempi, può essere ciò che per quelle comunità quei cosmi e quei tempi che non esistono più erano gli Alberoni che, essi pure, non esistono più o, se ancora r-esistono, sono diventati insensati?

Una dozzina d'anni fa a Padova, la città dove abito, fu costruito il primo ipermercato della zona. Io, come tutti, uno dei primi giorni d'apertura, andai a vederlo. Poi non ci andai più per un pezzo: non ne avevo bisogno, la piazza del mio quartiere offriva, in termini di merci, più o meno tutto quello che mi serviva. C'era il fruttivendolo, il negozio di alimentari, il macellaio, la cartoleria, il bar, la pasticceria, la merceria, il meccanico da biciclette, il meccanico da motorini, la trattoria, il negozio di articoli per la casa, il riparatore di elettrodomestici, l'idraulico, l'elettrauto, l'edicola, il fiorista, il barbiere, il tabaccaio.

Ho cominciato a frequentare l'ipermercato da quando le botteghe hanno cominciato a sparire dalla piazza: oggi non ci sono più il fruttivendolo, il macellaio, la merceria, il riparatore di elettrodomestici, l'idraulico, l'elettrauto, il barbiere, il tabaccaio; la trattoria e il bar hanno nuove gestioni e sono stati trasformati; il negozio di articoli per la casa si è rimpicciolito e ha ceduto parte del proprio spazio a un solarium.

Penso che si possa paragonare la caduta dell'Alberón e la scomparsa delle botteghe. Le botteghe, ovviamente, non erano solo luoghi dove potevo comperare le cose: erano luoghi di incontri, di conversazione, di perdita del tempo, di informazione sulla vita del quartiere, e così via. Per me, “andare in piazza” significava uscire, star fuori un'oretta o un'oretta e mezza, tornare a casa con qualche acquisto,

eventualmente, ma soprattutto con tante conversazioni nella testa.

Io ho bisogno di andare in piazza. Quando non sono in viaggio per lavoro, alle sei del pomeriggio esco e vado in piazza. Non posso farne a meno.

Quando ho cominciato, per necessità, a frequentare l'ipermercato, ho scoperto che per molti miei concittadini l'ipermercato era diventato ciò che per me era sempre stata la piazza. Nell'ipermercato si passeggia, si mangia il gelato, si fanno andare i bambini sulle giostrine, si conversa, si perde tempo, si legge il giornale al bar. E tutta questa vita sociale avviene in un luogo deputato all'esposizione e alla vendita delle merci, un luogo tutto foderato di merci, un luogo nel quale, mi viene da dire, anche il nostro perderci tempo diventa merce, noi stessi diventiamo merce.

Se è giusto parlare dell'Alberón (ed è sicuramente giusto parlare dell'Alberón) per le stesse ragioni è giusto parlare degli ipermercati e delle merci: ed è giusto parlarne nello stesso modo, ossia come luoghi e cose che manifestano la comunità, il cosmo e il tempo che oggi esiste.

In un suo romanzo breve, Crampi, Marco Lodoli racconta a un certo punto di un personaggio che va a mangiare in un negozio dove “davano da mangiare pane e carne” (cito a memoria: il libro è sepolto da qualche parte, negli scatoloni non ancora aperti dopo il trasloco). Che cosa è mai, un negozio dove danno da mangiare pane e carne? Facile: è un fast-food, probabilmente un McDonald's. Ma allora, perché Marco Lodoli dice “pane e carne” e non “hamburger”? Forse perché è un purista e la parola “hamburger” gli fa schifo?

No. Marco Lodoli dice “pane e carne” perché ha capito tutto. Perché ha capito che una delle cose che le merci ci fanno, è impedirci di nominare le cose con il loro nome naturale. Ovviamente l'esistenza di nomi naturali delle cose è un mito. Il problema è che per i quindicenni d'oggi il nome naturale del “pane e carne” è per l'appunto “hamburger”. Esattamente come per molti pensionati il mondo è quella cosa che si vede in televisione e per molti single la verdura è quella cosa che si estrae dalle buste surgelate. Ne riparleremo.

Giulio Mozzi [www.giuliomozzi.com/archives/Stilos\\_da\\_61\\_a\\_80.rtf](http://www.giuliomozzi.com/archives/Stilos_da_61_a_80.rtf)  
<[http://www.giuliomozzi.com/archives/Stilos\\_da\\_61\\_a\\_80.rtf](http://www.giuliomozzi.com/archives/Stilos_da_61_a_80.rtf)>

### **3) Franco Marcoaldi, *Quando a un albero è legata la memoria*, “La Repubblica”**

Tomo è un paesino di quattrocentottantacinque abitanti, vicino a Feltre, dove il 4 maggio 2002 è venuto giù un grande, immenso olmo: il verme del legno, un «bissón», gli aveva mangiato l'anima; poi un colpo di vento ha fatto il resto.

Se fosse accaduto un episodio analogo lungo una strada statale la cosa sarebbe morta lì, ma a Tomo la faccenda è diversa: albero e paese si sono sovrapposti. Se ne è reso conto da subito Matteo Melchiorre che, una volta arrivato sul posto, ha avviato la sua specialissima inchiesta. Ha riportato sul taccuino i primi commenti degli indigeni e dei foresti: «poveretto, il nostro Alberón», «che vuoto sembra sia morto qualcuno». Ha annotato scrupolosamente le diverse datazioni attribuite alla pianta: cento, duecento, trecento anni, «la quasi eternità». Ha compulsato vecchi volumi indagando con malcelato disincanto le eventuali connessioni con «il risveglio di rituali antichi» e con «superstizione silvane celtiche». Ha segnalato i gesti ricorrenti di chi, recandosi in loco, partecipava a una vera e propria liturgia «l'osservazione furtiva da lontano. Il tocco leggero, quasi carezza. La pacca sul tronco (...) L'acquisizione della reliquia. Un rametto dall'Alberón da conservare nel dizionario».

Insomma, attraverso la mitologia nata attorno a quest'olmo secolare Melchiorre ha finito per ricostruire

la genealogia del paese: il senso di appartenenza e memoria della sua popolazione. E ne è nato un libro davvero singolare: *Requiem per un albero. Resoconto dal Nordest* (Prefazione di Francesco Vallerani, Edizioni Spartaco pagg. 141, euro 10).

Bella l'idea, bello il modo di procedere, qualcosa a cavallo tra la microstoria e l'indagine giornalistica, il récit e il diario di bordo. Lo dico a maggior ragione pensando ai ventitré anni dell'autore: «L'olmo di Tomo, me ne sono reso conto a forza di discorsi, fungeva da riferimento nello spazio e nel tempo ai cui quelli di qui appiccavano memoria. Non era però una memoria di concetti, di eventi cruciali o di strutture. Tra i rami dell'Alberón c'erano ricordi di fatti, il più delle volte individuali. Alle fronde erano impigliati trucioli di vita. Fra il 1880 e il 2002 si è formata una chioma di ricordi, per foglie frammenti di esistenze».

#### **4) Sergio Frigo, *In quanti modi si può raccontare un territorio?...*, "Il Gazzettino"**

In quanti modi si può raccontare un territorio? Innumerevoli, ovviamente.

Ecco la descrizione geografica, esatta e dettagliata, come quella proposta dalla corposa ricerca promossa congiuntamente dalla Provincia di Venezia, dal Magistrato alle Acque, dall'Università di Padova (Dipartimento di

geografia) e dalla Soprintendenza ai beni archeologici del Veneto, e pubblicata da Esedra di Padova col titolo *Geomorfologia della provincia di Venezia*, curato da Aldino Bondesan e Mirco Meneghel (12 gli autori, 14 i collaboratori). Un'opera monumentale (514 pagine di grande formato), arricchita da quattro carte geomorfologiche in scala 1:50.000 anche in Cd-Rom, che è costata cinque anni di lavoro, ma che ha prodotto un'accuratissima carta d'identità del territorio veneziano, nella sua evoluzione storica e nella sua conformazione attuale. Accanto a schede e mappe dettagliatissime, da segnalare anche l'apparato fotografico, in particolare l'appendice con una decina di foto dall'altro decisamente indimenticabili.

All'estremo opposto - poche pagine (144), piccolo formato, quasi nessuna illustrazione - si colloca *Requiem per un albero* (Ed. Spartaco, 10) di Matteo Melchiorre, giovane storico di Tomo, piccolo villaggio del Grappa, con la prefazione di Francesco Vallerani, docente di Geografia culturale all'Università di Venezia. Un libro "piccolo", ma estremamente difficile da sintetizzare, e non meno esatto del primo nel raccontare col dettaglio di un entomologo una porzione del nostro territorio. Attorno alla microstoria dell'Alberón di Tomo, un olmo secolare schiantato dal vento il 4 maggio del 2002, l'autore - memore di Hölderlin e di Zanzotto, di Trevisan e Meneghello e molti altri - costruisce infatti un "Resoconto dal Nord Est" che è una vera e propria ricchissima indagine tra memoria, geografia e identità di un territorio e dei suoi abitanti. E al tempo stesso un omaggio a un baluardo della nostra storia minore, uscito di scena perchè "stufo di capannoni, cemento e superstrade".

#### **5) Claudio Origoni, *Se la memoria diventa feticcio*, "Area7. Settimanale di critica sociale", Lugano**

L'immagine mitica di un passato diverso e migliore emerge soltanto nei periodi di acuta trasformazione sociale. È questa la riflessione a margine del bel lavoro di uno storico, Matteo Melchiorre, in un saggio dedicato alla morte di un albero, un olmo secolare, dalle parti di Feltre (Cfr. *Requiem per un albero*, Spartaco, 2004).

Un esempio di microstoria, tra diario di bordo e indagine giornalistica (così Franco Marcovaldi), per parlare dell'insana e tarda rivoluzione industriale subita da uno dei tanti paesini della provincia italiana. Quanto più la vita materiale si muove, sembra dire lo storico, tanto più si ferma l'immagine del passato. Io non so se il successo di una manifestazione come "Sapori e saperi" possa essere ricondotta a questa classe di eventi. Certo una relazione c'è, confermata dal bisogno di passato di certe coltivazioni, come mi è stato detto da un biocoltivatore.

Forse è ingeneroso pensarlo (e neanche troppo corretto), perché qui c'è di mezzo anche la lotta agli ogm, la battaglia contro le sofisticazioni alimentari, la salute pubblica o - detto in termini scientifici e più

suntuosi - la bioetica.

Ma chi mi assicura che questo rinverdire il pensiero filosofico positivista secondo cui “L’uomo è ciò che mangia” non sia una mistificazione? Una nuova manipolazione?

Da dove viene la folla dei visitatori di “Sapori e saperi”? Da che cosa è mossa? Dal degrado del presente o dal sogno di un’età dell’oro?

Il sospetto è tanto più forte quanto più si accostino a questo discorso i troppi funerali della memoria che sono le feste di paese, complice perlopiù la stagione estiva. Feste e fasti che portano nelle corti e in scomodissime piazze acciottolate reliquie del passato: vecchi mestieri, artigiani scomparsi e materiali che travestono il futuro dei segni (e dei sogni) del passato, cui si accompagna spesso l’infingarda etichetta del “tipico”. Incontri festosi di nostalgici - loro malgrado -, che immaginano di poter vivere meglio grazie a messaggi (non sempre a contenuti) nuovi e allo stesso tempo antichi. Una etichetta (delle etichette) che, pur essendo frutto di impegno e di lavoro (si pensi, come dicevo sopra, alle ricerche intorno al biologico), mi fanno pensare a giochini neanche tanto onesti (né tantomeno inediti): e che come tali si sottraggono a qualsiasi intendimento etico.

Chi mi assicura che non siamo di fronte a nuove omologazioni? A nuovi feticci? A nuovi bisogni indotti? È pur vero che nel coltivare la memoria sta la forza di una società - contro lo schiacciamento sul presente con quel che segue - ma, e se fosse una coltivazione interessata?

Siamo sempre appesi a un filo, dicevano le formiche di Gino e Michele nelle loro piccole incazzature; e io sono anche sovrappeso.